

Emilio Salgari sempre e comunque dalla parte dei vinti

di Carlo Lauro

A parte i convegni annuali, gli studi dedicati a Salgari si avvicendano a ritmo serrato: tre in un brevissimo e recente arco di tempo (a firma di Ann Lawson Lucas, Gian Paolo Marchi, Felice Pozzo), più un'ipercorredata edizione anastatica di *La "Stella Polare" ed il suo viaggio avventuroso*, edita da Viglongo a cento anni dalla sua prima uscita. Questo vivace risveglio per un romanziere popolare potrà sembrare ad alcuni esagerato; altri stenteranno a mettere d'accordo il ricordo di beate e incoscienti letture con l'acribia universitaria di tali ricerche: come se tigrotti e dayachi – o esploratori polari – potessero soffrire di una sovraesposizione critica che non hanno mai preteso.

Invece è utile e dovuta questa *renaissance* se solo si pensa agli equivoci ideologici, agli scempi editoriali e commerciali, ai sorrisi d'indulgenza che Salgari si attira da oltre un secolo. E consente qualche remunerativa scoperta.

Ad esempio, il secondo dei cinque saggi di *La spada di sambuco* di Marchi (pp. 128, Lit 25.000, Fiorini, Verona 2000), svela gli stralci di commovente salgarismo che Pier Paolo Pasolini espresse nella giovanile *Operetta marina*: il più alto omaggio – ha ragione Marchi – mai tributato al romanziere veronese. Nessun lettore aveva descritto così lucidamente il gusto di immergersi in un'indistinta spazialità marina, attendendo il continuo rinascere di iterazioni e stereotipi (anche il nascere di una tempesta) immediatamente riconosciuti e amati. "Perciò leggevo controvoglia Verne e odiavo Conrad", puntualizza Pasolini. "Soltanto nel mio Salgari il mare era puro, tinto di un unico colore geografico e sempre perfettamente funzionale, bastando alla sua dilatazione poetica il suo solo essere semanticamente presente (...) era veramente il regno dell'arbitrio interiore".

È un po' la sublime uniformità di tono individuata da Claudio Magris, che in Salgari vede "un minimo, imperfettissimo, spesso scorretto ma autentico poeta".

Un poeta? Lo è certamente nella misura in cui la sua aura non è riproducibile, come dimostra tutta la seconda parte di *Emilio Salgari e dintorni* (pp. 339, Lit 35.000, Liguori, Napoli 2000), in cui Felice Pozzo, con meriti certosini, ricostruisce sedici profili di contemporanei e successori di Salgari, dei cui nomi – a parte forse Bertinetti – oggi non resta né suono né traccia (Gianella, Banti, Contarini, Greco, Piccioni: per citare i primi cinque...). Eppure molti di costoro aprono ai lettori gli stessi scenari del Borneo e della Malesia, qualcuno non esitando a resuscitare Sandokan o Yanez – sin dai titoli – per continuare a oltranza il ciclo più popolare. A differenza di Salgari però – e per parafrasare Magris – il mare di questi dignitosi carneadi non sfocia certamente in quello "tanto più ampio di Conrad e Melville".

Peraltro, questa carrellata sui "dintorni" colma doverosamente una lacuna critica e bibliografica, cosa che a tutt'oggi non avviene in Francia nei confronti dei più sbrigliati epigoni di Verne (ancora oggi ripubblicati) come André Laurie o Paul

d'Ivoi. E però, di contro ai numerosi studi di cui, da decenni, è stato omaggiato Jules Verne in Francia, non se ne contava uno veramente tale, in Italia, sull'opera di Emilio Salgari. Tanti interventi e articoli (di ogni genere e livello), varie biografie (la migliore, quella di Arpino e Antonetto), un abile, svelto profilo critico di Traversetti per Laterza, ma solo adesso con *La ricerca dell'ignoto* dell'inglese Ann Lawson Lucas (pp. 206, Lit 45.000, Olschki, Firenze 2000), Salgari ha la sua prima, sistematica, coltissima monografia critica.

Senza parere, cadono nel corso della trattazione molti luoghi comuni.

Esempi: non è vero che la produzione salgariana sia pacificamente omogenea: si possono distingue-

accettato come un tipico (anzi archetipico) personaggio salgariano, è in realtà la figura più anomala di quel vasto immaginario. Assai più che quello marino, è il mondo della terraferma, con la sua natura varia ed esuberante, a ispirare il romanziere. Eccetera.

E d'obbligo poi, per Lawson Lucas, la smentita dell'anglofobia di Salgari, alimentata dal fascismo (e da qualche imprecazione di Sandokan...). Salgari – chiarisce – è anglofobo nel ciclo della Jungla, ma solo nella misura in cui gli inglesi incarnano l'oppressione colonialista (come sarà presunto anti-spagnolo in *Le stragi delle Filippine* o anti-americano in *La Capitana del Yucatan*). Ma Lawson Lucas spinge ben oltre il discorso: sempre e

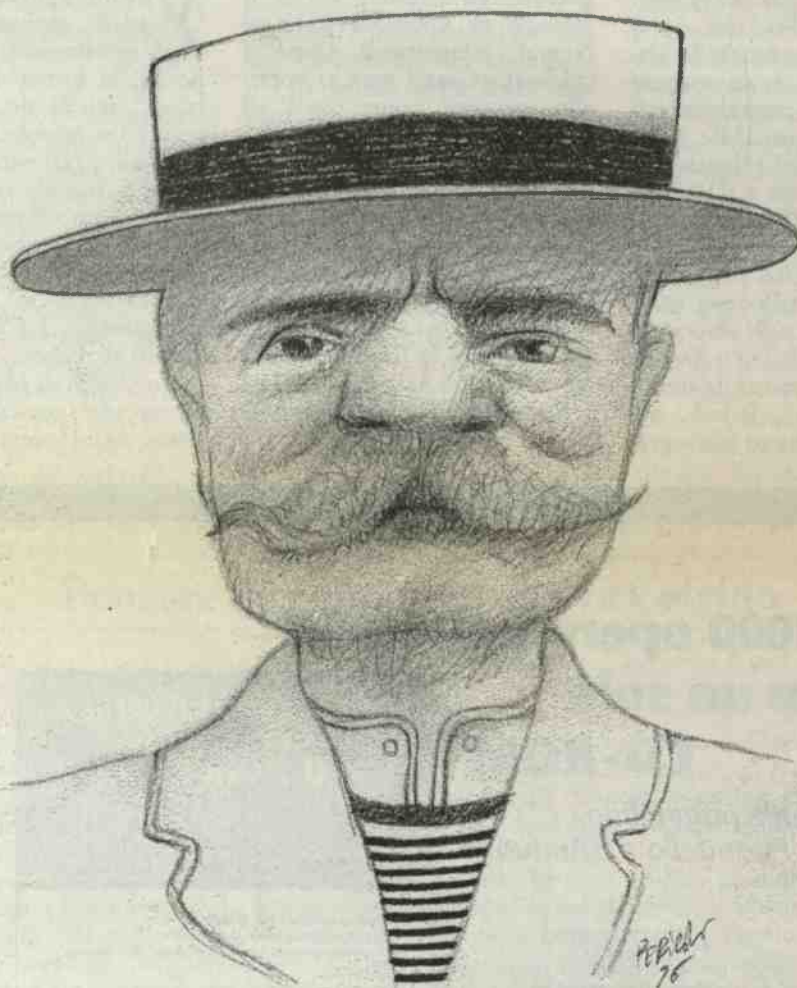
comunque dalla parte dei vinti (e mai in forma semplicistica), i romanzi salgariani, sotto qualsiasi profilo li si voglia considerare (della razza, della classe o del sesso), recano come messaggio fondamentale "la fede nell'uguaglianza". Le figure delle eroine hanno difatti un rilievo del tutto inedito per i modelli dell'epoca e in nulla lo cedono ai protagonisti maschili (neanche nel male); i personaggi delle classi privilegiate cominciano a diventare interessanti solo se spodestati o in esilio, e comunque se perseguono con mezzi giusti le eventuali riconquiste. L'approdo salgariano sarebbe per Lawson Lucas un mondo non-coloniale che escluda il dominio e lo sfruttamento dei bianchi e presenti l'armonia interrazziale come "lieto fine per eccellenza". Visione modernamente laica, dove la costante presenza della Natura non sembra cedere ad alcun senso del divino. Le insistenti censure dei fascisti sulle ristampe del ventennio avevano i loro bravi, imbarazzati motivi.

Si sprecano poi, in Lawson Lucas, relazioni culturali, vecchie e nuove: Salgari e il melodramma, Salgari e il Verismo (si veda anche il bel capitolo di Marchi su *Cavalleria rusticana*), Salgari e i suoi antecedenti, con spiragli utilissimi su

pionieri dimenticati quali Mayne Reid, Aimard e soprattutto Bousenard.

C'è anche una proposta di lettura che si auto-proclama eretica: il raffronto tra l'*incipit* descrittivo dei *Promessi Sposi* e quello in *I misteri della giungla nera* che, di fatto, può contare su curiosissime affinità di procedimento. Come eretica potrebbe sembrare la lucida demitizzazione del Corsaro Nero, che, morboso esempio di decadentismo *fin de siècle*, costituirebbe un'antitesi allo sperimentato ottimismo salgariano. Anche per il fosco colore vendicativo del ciclo delle pellirosse Lawson esprimerà una sorta di spiazzamento, ricorrendo a scusanti biografiche (depressione e delusioni degli anni estremi). Eppure, questo Salgari incupito non è certo il minore.

Non si vorrebbe trascurare, infine, la singolare *Stella Polare* (a cura di Aldo Audisio, Roberto Mantovani, Felice Pozzo, Franco Giardini, Giovanna Viglongo, pp. 316, Lit 45.000, Viglongo, Torino 2001): attraverso bollettini, articoli e indiscrezioni Salgari riuscì a inventarsi un *istant-book* sulla (vera) spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Una gara in cui la fantasia, guarda caso, ebbe la meglio sulla realtà.



re periodizzazioni diverse con livelli narrativi a varie altezze. Le nozioni storiche o scientifiche, per quanto trapiantate in contesti immaginosi, lungi da arbitrii e facilonerie, provenivano da scrupolose schedature delle migliori enciclopedie, redatte col più onesto zelo informativo. Il Corsaro Nero,

Da Torino a Cartagine

Quiritta ristampa il testo originario, 1906, di *Cartagine in fiamme* (pp. 420, Lit 28.000, Roma 2001), un romanzo di Salgari uscito a puntate sulla rivista "Per terra e per mare"; e il partecipe curatore Luciano Curreri (nato a Torino nel 1966) lo accompagna con un lavoro critico di non comune impegno. In un ampio saggio e nelle note e nella bibliografia, seguendo con minuzia vicende testuali ed extratestuali, Curreri ricostruisce il quadro culturale e l'immaginazione narrativa di una trama "ambiguamente ma fecondamente sospesa tra l'attrazione del romanzo storico e quella di un roman-péplum visionario".